

05.03.2026

Cresce l'opposizione al Congresso alla linea di Trump sull'Iran

Mentre il governo statunitense si impantana nel dibattito sugli obiettivi bellici, aumentano le critiche proprio nell'istituzione che dovrebbe decidere in materia di guerra e pace



Di Felix Holtermann, Jens Münchrath, San Francisco, Düsseldorf

I mercati tremano, i prezzi dell'energia salgono alle stelle e anche il nervosismo a Washington aumenta con l'intensificarsi della guerra in Iran e il numero dei soldati statunitensi caduti. Anche al quinto giorno non si intravede la fine dei combattimenti. Al contrario: la guerra in Iran si sta espandendo sempre più in un incendio che sta devastando l'intera regione. Eppure Donald Trump era entrato in campagna elettorale con la promessa di tenere gli Stati Uniti fuori dalle guerre lontane e infinite in tutto il mondo. Questo è uno dei motivi per cui ora cresce anche l'opposizione al Congresso. Trump non ha coinvolto il Parlamento nella decisione di avviare l'intervento militare, come previsto dalla Costituzione americana. Non ha nemmeno consultato i deputati. Ora il Congresso americano è profondamente diviso sull'intervento militare.

Da lunedì ci sono state alcune riunioni informative per i membri del Congresso e apparizioni pubbliche in cui il governo ha giustificato la guerra. Tuttavia, secondo quanto riportato tra l'altro dal "New York Times", durante le riunioni segrete con il ministro degli Esteri Marco Rubio e il capo di Stato Maggiore Dan Caine, i deputati democratici avrebbero espresso dure critiche. Il governo non sarebbe riuscito a dimostrare in modo convincente che l'Iran rappresentasse una minaccia immediata, il che sarebbe stato un presupposto necessario per un intervento militare senza l'approvazione del Congresso. Anche alcuni membri del gruppo repubblicano hanno messo in guardia dal rischio di perdere il controllo del conflitto. I membri del Congresso avrebbero dovuto votare sull'operazione militare, ha affermato persino il deputato repubblicano Thomas Massie.

La pressione per giustificare l'operazione è tale che il governo si è ormai completamente impantanato sia nella motivazione dell'azione militare che nei suoi obiettivi di guerra. A volte i rappresentanti del governo hanno citato il programma missilistico dell'Iran come questione centrale, anche se lo Stato dei mullah non dispone finora di missili intercontinentali in grado di raggiungere il territorio americano. Poi il presidente ha fatto riferimento soprattutto al programma nucleare iraniano, sebbene egli stesso avesse ripetutamente assicurato che questo fosse stato “distrutto” durante gli attacchi israelo-americani nel giugno dello scorso anno. Nel frattempo Trump aveva anche dato l'impressione che il suo vero obiettivo fosse un cambio di regime, ovvero la caduta del governo di Teheran. Nel suo primo videomessaggio di sabato, Trump aveva ancora esortato gli iraniani a prendere il controllo del loro Paese. La lettera che il presidente degli Stati Uniti ha poi inviato al Congresso, secondo quanto previsto dalla legge, indicava come obiettivo di guerra la neutralizzazione delle “attività maligne” dell'Iran, senza però menzionare un pericolo immediato. Il ministro degli Esteri Rubio ha poi portato la questione al culmine. Il consigliere per la sicurezza del presidente ha ampliato la gamma delle giustificazioni con una variante particolarmente delicata. Secondo questa, l'attacco di Israele all'Iran sarebbe stato inevitabile. Il regime dei mullah avrebbe senza dubbio reagito con attacchi alle basi americane nella regione. In tal senso, “gli Stati Uniti sono stati costretti a intervenire per salvaguardare i nostri interessi di sicurezza”, ha affermato Rubio.

Ciò ha dato l'impressione che Trump si lasciasse dettare la politica estera e di difesa americana da Tel Aviv, anche se sia lo stesso presidente degli Stati Uniti che il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu hanno successivamente negato con forza tale ipotesi. Ma anche il cancelliere tedesco Friedrich Merz (CDU), ospite martedì alla Casa Bianca, ha ammesso dopo i colloqui con Trump che l'incontro “non ha portato chiarezza sugli obiettivi strategici del governo statunitense” in questa guerra. Anche in un colloquio personale, il cancelliere non ha avuto l'impressione che il governo statunitense avesse una strategia ben definita per la futura leadership civile del Paese, ha spiegato il cancelliere.

La resa dei conti al Congresso dovrebbe avvenire questa settimana, probabilmente già giovedì. Il deputato repubblicano Massie, insieme al parlamentare democratico Ro Khanna, intende presentare alla Camera dei Rappresentanti una risoluzione che risale a un'iniziativa della scorsa estate. Essa mira a vietare “azioni di guerra non autorizzate” in Iran. Khanna accusa Trump di aver iniziato una “guerra illegale” con l'obiettivo di un cambio di regime.

In definitiva, il voto va ben oltre le questioni giuridiche. Si tratta di stabilire quanto potere abbia realmente il presidente e dove finiscano le sue competenze. Come già nella controversia sui dazi, dove la Corte Suprema aveva dichiarato illegali gran parte dei dazi punitivi imposti dagli Stati Uniti ai partner commerciali. Secondo i giudici, infatti, solo il Congresso ha il diritto di decidere in materia di tasse e dazi. Ora si tratta di guerra e pace, e la pressione sul presidente cresce. Lo dimostrano anche i sondaggi. Solo lunedì un sondaggio lampo del quotidiano “Washington Post” ha mostrato che più della metà degli americani è contraria all'intervento in Iran. La maggior parte degli intervistati rifiuta l'intervento degli Stati Uniti, anche perché le ragioni addotte non sono convincenti. Anche i democratici la pensano così. Il loro leader di minoranza al Congresso, Chuck Schumer, ha definito i briefing del governo “molto insoddisfacenti”. Il governo avrebbe dato “risposte diverse ogni giorno” alla domanda sul perché Trump avesse ordinato gli attacchi. “Sono seriamente preoccupato per un'estensione dell'intervento”, ha affermato il senatore di New York. La deputata Pramila Jayapal di Washington ha dichiarato che “non sono state fornite ulteriori informazioni sulla natura della minaccia immediata”.

I riferimenti a un'ostilità dell'Iran che dura da 47 anni non sono prova di un pericolo imminente: “Immediato significa una minaccia immediata per gli Stati Uniti”. La sua collega californiana Sara Jacobs ha

criticato le dichiarazioni contraddittorie sul ruolo di Israele nella tempistica degli attacchi come “completamente incoerenti”. I democratici sperano di infliggere al presidente una sconfitta simbolica con le risoluzioni al Senato e alla Camera dei Rappresentanti e di limitare i suoi poteri bellici. Tuttavia, non è affatto chiaro se ci riusciranno davvero. Infatti, i repubblicani hanno la maggioranza in entrambe le camere.

Anche se il Senato e la Camera dei Rappresentanti approvassero la risoluzione, il presidente potrebbe porre il veto. Per superarlo, il Congresso avrebbe bisogno di una maggioranza dei due terzi. Ciò è considerato impossibile. Ciononostante, la posta in gioco è alta nelle votazioni che precedono la campagna elettorale per le elezioni congressuali. Il democratico Khanna ha definito il voto sulla guerra e la pace come “il più importante dalla guerra in Iraq”. Nessun membro del Congresso può sottrarsi. Lo sanno anche i repubblicani. Nonostante tutto lo scetticismo di fronte a una guerra che, secondo il presidente, potrebbe durare “quattro settimane o anche più”, stanno quindi cercando di mantenere unite le fila. Il senatore repubblicano Lindsey Graham della Carolina del Sud ha lasciato il briefing di martedì prima del tempo e ha elogiato sia l'attacco che la motivazione del governo: “Non ho mai avuto una sensazione migliore su come potrebbe finire”.

Segnali contraddittori dal campo repubblicano

Anche Mike Johnson, leader della maggioranza repubblicana alla Camera dei Rappresentanti, ha chiaramente sostenuto il suo presidente: Trump ha “agito pienamente nell'ambito dei suoi poteri di comandante in capo”, ha detto Johnson in un'intervista. Si tratta di un “attacco difensivo e non di una dichiarazione di guerra”. Il voto previsto al Congresso sarebbe una manovra pericolosa dei “democratici sconsiderati”. Altri membri del partito si sono espressi in modo più cauto: la deputata Nancy Mace, ad esempio, ha dichiarato: “Se la situazione dovesse protrarsi oltre alcune settimane, avrei preoccupazioni molto più gravi”. Il più alto funzionario strategico del Pentagono, Elbridge Colby, ha ammesso che le operazioni statunitensi non rientrano nei piani dell'amministrazione Trump di coinvolgere maggiormente gli alleati nella responsabilità collettiva della sicurezza. “Naturalmente vogliamo che gli alleati e i partner in tutto il mondo si assumano la responsabilità della propria difesa”, ha dichiarato martedì al Senato. Si tratta di una “questione fondamentale” della strategia e “non di una camicia di forza, se così si può dire”. I segnali provenienti dal campo repubblicano rimangono quindi contraddittori, anche per quanto riguarda la possibile durata della guerra. I rappresentanti del governo hanno annunciato un'intensificazione degli attacchi. I “colpi più duri” devono ancora arrivare, ha affermato il ministro degli Esteri Rubio. Non ha escluso nemmeno l'impiego di truppe di terra. Il ministro della Guerra Pete Hegseth ha invece sottolineato che non ci sarà una guerra senza fine. “Non è come in Iraq”, ha affermato riferendosi all'intervento per rovesciare il dittatore Saddam Hussein, iniziato nel 2003, durato diverse settimane e che ha tenuto gli americani legati alla regione per anni. A differenza di alcuni suoi predecessori, il governo è consapevole che “le politiche sconsiderate del passato” non devono ripetersi. All'epoca, gli Stati Uniti si lasciarono trascinare in guerre senza perseguire obiettivi chiari, ha affermato Hegseth.